

RIASSUNTI - ABSTRACTS

TERESA DE ROBERTIS, *Scritture di libri, scritture di notai*.

Si presentano alcuni casi (soprattutto fiorentini e dei secoli XIII e XIV) di notai che sono stati anche copisti. Lo scopo è quello di verificare se e fino a che punto le scelte grafiche compiute nel trascrivere un libro siano state influenzate o addirittura modellate dalla loro parallela esperienza professionale. Al tempo stesso il modesto campione si offre come pretesto per qualche accenno al significato e alla cronologia del passaggio nel codice delle scritture corsive di matrice notarile, che è il fenomeno di maggior rilievo nella storia della scrittura italiana e ed europea del tardo Medioevo.

This article examines some cases of notaries who were also scribes (particularly from thirteenth- and fourteenth-century Florence). The goal is to verify whether and to what degree the scribal choices made in the copying of a book were influenced or, indeed, shaped by their parallel professional experience. At the same time these few samples offer an occasion for a discussion about the meaning and chronology of the use in the codex of cursive script of notarial origins, which is the most significant phenomenon in the history of Italian and European script of the late Middle Ages.

Teresa De Robertis, Università degli Studi di Firenze
teresa.derobertis@unifi.it

IRENE CECCHERINI, *Le scritture dei notai e dei mercanti a Firenze tra Duecento e Trecento: unità, varietà, stile*.

In base a una ricerca sistematica sulle scritture documentarie di ambito sia notarile sia mercantile, vengono delineate le caratteristiche della tradizione corsiva fiorentina tra la metà del Duecento e la metà del Trecento. Le scritture prodotte nei due diversi ambiti professionali (in latino quelle dei notai e in volgare quelle dei mercanti) presentano numerose, profonde e continue affinità, che invitano a ritenere la loro tradizione grafica sostanzialmente unitaria, almeno fino a tutto il primo quarto del Tre-

cento. Questa realtà comune, tuttavia, non è omogenea ed è articolata in una serie di diverse interpretazioni, di cui si descrivono le principali varietà, in diacronia e in sincronia, distinguendo tre piani diversi dell'analisi grafica: la rapidità del tracciato, le alterazioni relative ai tratti dell'interlinea e quelle del corpo delle lettere. Si discutono quindi, sempre sul piano dei fatti grafici, gli stili più significativi attestati nei due ambiti professionali e quindi si presentano le modalità di diffusione della cancelleresca e della mercantesca come scritture autonome e distintive, rispettivamente, dei notai e dei mercanti.

Secondo l'interpretazione proposta, esse nascono da una base grafica degli ultimi anni del Duecento, ma solo in un momento successivo, in base a un lento processo di selezione, diventano appannaggio esclusivo dell'uno e dell'altro ambito professionale: i notai selezionano la cancelleresca nel corso del primo quarto del Trecento, mentre le scelte stilistiche proprie della mercantesca rimangono esclusive del repertorio grafico dei mercanti dal secondo quarto del secolo.

On the basis of a systematic study of the documentary scripts of both notarial and mercantile contexts, this essay delineates the characteristics of the Florentine cursive tradition from the mid-thirteenth to the mid-fourteenth century. Scripts produced in the two different professional contexts (those of the notaries in Latin and those of the merchants in vernacular) present numerous deep and continuous affinities, which suggest a substantially unitary scribal tradition, at least through the first quarter of the fourteenth century. This common reality, however, is not homogeneous, and is articulated in a series of different interpretations, whose principal types are described diachronically and synchronically, distinguishing three different aspects of graphical analysis: rapidity, interlinear strokes, bodies of letters. Thus the most significant styles attested in the two professional contexts are discussed (still on the level of graphical characteristics) and the means of diffusion of *cancelleresca* and *mercantesca* as autonomous and distinctive scripts of notaries and merchants respectively, are presented. According to the proposed interpretation, these scripts emerged from the writing practices of the last years of the thirteenth century, but became the exclusive territory of the two professional circles only later, after a slow process of selection: the notaries chose the *cancelleresca* during the course of the first quarter of the fourteenth century, while the stylistic choices of the *mercantesca* became exclusive to merchants' repertoire in the second quarter of the century.

Irene Ceccherini, Università degli Studi di Firenze
irene.ceccherini@ductus.it

ALESSANDRO MOSCADI, *Sulla sopravvivenza delle Schedae letiane.*

Partendo da una testimonianza contenuta nelle *Vite de' pittori antichi* di Carlo Roberto Dati, stampate a Firenze nel 1667, si può dedurre che il codice unico del *De verborum significationibus* di Festo (F) era ancora a Roma nella biblioteca del palazzo Farnese intorno alla metà del secolo. Oltre al codice il Dati deve aver visto anche i suoi frammenti, riprodotti nelle *schedae*, frutto del lavoro filologico di Pomponio Leto, l'esistenza delle quali era stata resa nota da Fulvio Orsini nella sua edizione del *De verborum significationibus* (1581). L'esame della lettura del Dati della glossa *Pictor Zeuxis* conferma questa ricostruzione dei fatti. Peraltro la glossa *Pictor Zeuxis* non è l'unica che discenda dalle *Schedae*. Altro materiale è stato individuato nelle

copie umanistiche del *De verborum significationibus*, nelle *reportationes* di Pomponio Leto e perfino nell'edizione dell'Agustín (1559).

All'attività di Pomponio si deve probabilmente ascrivere un promemoria presente nel cod. Vat. Lat. 3369, rimasto finora senza spiegazione, come anche a Pomponio si devono i segni di paragrafo presenti nel cod. W, da alcuni dei quali si può evincere che F aveva ancora al tempo di Pomponio parte del fascicolo 7. All'attività di Pomponio è possibile anche ascrivere la posizione attuale della glossa *municeps* nel *Compendium* del *De verborum significationibus* di Paolo Diacono.

On the basis of evidence contained in Carlo Roberto Dati's *Vite de' pittori antichi*, printed in Florence in 1667, it is possible to deduce that the *codex unicus* of Sextus Pompeius Festus's *De verborum significationibus* (F) was still in Rome in the Palazzo Farnese in the mid seventeenth century. In addition to the codex, Dati must have seen the fragments reproduced in the *Schedae*, fruit of Pomponio Leto's philological labors, the existence of which was made known by Fulvio Orsini in his edition of the *De verborum significationibus* (1581). This reconstruction of the facts is confirmed by analysis of Dati's reading of the gloss *Pictor Zeuxis*. Moreover, the gloss *Pictor Zeuxis* is not the only one that derives from the *Schedae*. Additional material has been identified in the humanistic copies of the *De verborum significationibus*, in the *reportationes* of Pomponio Leto, and even in Augustin's edition (1559).

A note found in the cod. Vat. Lat. 3369, unexplained until now, can probably be ascribed to Pomponio, who was also responsible for the paragraph signs present in the cod. W. Some of these signs provide evidence that cod. F still contained part of the seventh quire at the time of Pomponio. It is also possible to ascribe to Pomponio the current placement of the gloss *municeps* in Paul the Deacon's *Compendium* of the *De verborum significationibus*.

Alessandro Moscadi, Università degli Studi di Firenze
alessandro.moscadi@unifi.it

CLAUDIO PELUCANI, *Pandite iam portas. Un distico latino del Codice Atlantico.*

Il contributo indaga la problematica presenza di tre distici latini al f. 80r del Codice Atlantico, il più celebre fra gli autografi di Leonardo da Vinci. I tre distici non sono stati trascritti da Leonardo ma sono comunque stati vergati da mano coeva, probabilmente di un amico o di un familiare. Gli editori hanno finora ritenuto questi distici come appartenenti a un unico componimento, un dialogo tra assediati e assediati, e composti da Lorenzo Lippi in occasione dell'assedio di Colle Val d'Elsa del 1479. Il primo distico però (inc. *Pandite iam portas*), tradito dal solo Codice Atlantico, risulta estraneo a tale tradizione testuale ed è infatti il primo verso di un inedito componimento attribuito a tale *B. Venetus* e dedicato a una bombarda di nome *Ghibellina* in dotazione al duca Federico d'Urbino.

This article studies the problematic presence of three Latin distichs at f. 80r of the Codex Atlanticus, the most famous of the autograph manuscripts of Leonardo da Vinci. The three distichs, while not transcribed by Leonardo himself, are in a hand contemporary to Leonardo, and were probably transcribed by a friend or relative of Leonardo. Editors until now have held that these distichs belong to a single composition, a dialogue between besiegers and besieged, and that they were composed by Lorenzo Lippi during the 1479 siege of Colle Val d'Elsa. However, the first distich (which

begins, *Pandite iam portas*), preserved only in the Codex Atlanticus, does not belong to this textual tradition and is in reality the first verse of an unpublished composition attributed to a certain B. Venetus and dedicated to a mortar named Ghibellina, a gift to duke Federico of Urbino.

Claudio Pelucani, Università degli Studi di Firenze
pelucani@alice.it

LUIGI FERRERI, *Giudizi (e silenzi) sull'esilio di Cicerone nel Quattrocento e nel Cinquecento. Prime considerazioni.*

L'esilio fu per Cicerone un periodo di profonda depressione e scoraggiamento, com'è testimoniato a più riprese dall'epistolario. Questo atteggiamento diede vita ad un dibattito intenso già tra i contemporanei e poi nelle generazioni immediatamente successive. L'accusa più volte indirizzata a Cicerone è quella di essersi lasciato andare ad un comportamento poco consona ad un uomo della sua cultura, imbevuto di filosofia. Dopo aver sommariamente ripercorso questo dibattito antico, l'articolo illustra come esso sia stato ripreso in età moderna, nei secoli XV e XVI, incentrandosi su alcune figure e su alcuni snodi che, allo stato attuale, sono apparsi particolarmente significativi. Due sono le fasi prese in considerazione. La prima è rappresentata dai rapidi cenni che si trovano nella prima metà del Quattrocento; la seconda, più ampia cronologicamente, dal dibattito cinquecentesco. Parallelamente lo studio prende in considerazione anche la reticenza degli studiosi ad affrontare il tema, che, sebbene dia corpo ad una monografia specifica (il *De exilio M. T. Ciceronis* di Costanzo Felici, del 1517) e a pagine piuttosto significative (si vedano in particolare quelle scritte da Sebastiano Corradi), in definitiva non appare assumere un ruolo di rilievo nel contesto degli studi ciceroniani. I motivi del silenzio si riconducono al ruolo che il ciceronianesimo ebbe nel dibattito culturale e alla sua valenza ideologica (il culto di Cicerone come istanza del conservatorismo politico).

For Cicero, his exile was a period of profound depression and discouragement, as many of his survived letters show. This attitude gave rise to an intense debate even among Cicero's contemporaries and in the generations immediately following his own. Many times Cicero has been accused of having allowed himself to behave in a way that did not befit his dignity as a man of culture, steeped in philosophy. After summarizing this ancient debate, the article illustrates how it was taken up again in the modern age, in the fifteenth and sixteenth centuries, focusing on a few figures and moments that have been judged particularly significant. Two phases have been taken into consideration. The first is represented by the brief references that can be found in the first half of the fifteenth century. The second phase, longer chronologically, is the sixteenth century debate. In parallel, this study also considers the reticence of scholars to confront this theme, which, though it shaped one specific monograph (Costanzo Felici's 1518 *De exilio M. T. Ciceronis*) and some rather significant shorter contributions (in particular, some pages written by Sebastiano Corradi), did not, in the end, assume a prominent place in Ciceronian studies. The reasons for this silence are related to the role that Ciceronianism played in the cultural debate, and to its ideological associations (a cult motivated by political conservatism).

Luigi Ferreri, Università degli Studi di Firenze
gianogino@hotmail.com

BEATRICE VANNINI, *Carlo de' Medici (1596-1666) novello Ulisse nel giardino di Alcinoò*.

Lo studio delinea la figura del cardinale Carlo de' Medici all'interno del panorama dello spettacolo fiorentino del XVII secolo, nell'intento di verificare il suo ruolo e la sua eventuale partecipazione alla protezione di qualche Accademia. La difficoltà maggiore per convalidare questa ipotesi è costituita dalla mancanza pressoché totale di una bibliografia specifica. Pertanto è stato effettuato lo spoglio integrale del carteggio del cardinale conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze. Si può affermare che Carlo, sebbene amasse il teatro e la musica, preferiva essere uno spettatore più che un attivo mecenate di artisti, come dimostra la sua partecipazione ai festeggiamenti per i matrimoni medicei del 1637 e del 1661. Non è infrequente trovarlo ad assistere a commedie e balletti, o dedicarsi alla lettura e all'acquisto di opere d'arte, però non possiamo attribuirgli con certezza lo stesso ruolo che svolsero i suoi nipoti all'interno delle Accademie fiorentine. Sono comunque emerse decine di lettere di cantanti e attori che chiedono a Carlo favori e raccomandazioni. Verificati anche nei registri della sua eredità i doni che egli dispensava a vari personaggi del mondo dello spettacolo, si può supporre che si trattava più che altro di regali occasionali: le somme non ingenti non fanno pensare a retribuzioni costanti.

Finora Carlo de' Medici è stato messo in secondo piano da una critica che ha invece privilegiato i nipoti impresari Giovan Carlo, Leopoldo e Mattias. Le nuove acquisizioni ci restituiscono la figura di un uomo del suo tempo, cardinale per destino dinastico, principe mediceo a tutti gli effetti, attento spettatore di una teatralità fastosa come quella del XVII secolo.

This study situates the figure of Cardinal Carlo de' Medici within the panorama of Florentine performing arts of the seventeenth century, with the goal of assessing his role and his possible participation in the protection of some of the Academies. The near-complete absence of a specific bibliography represents the greatest obstacle to the confirmation of this hypothesis. For this reason, the correspondence of the cardinal conserved in Florence's State Archive has been completely re-examined. One can say that Carlo, despite his love for the theater and music, preferred to be a spectator rather than an active patron of artists, as his participation in the celebrations for the Medici weddings of 1637 and 1661 show. He was frequently found among the audience at comedies and ballets, or dedicating himself to reading or to acquiring works of art, but we cannot with certainty attribute to him the same role that his nephews occupied within the Florentine Academies. Dozens of letters have come to light, though, from singers and actors asking favors and recommendations from Carlo. The gifts (confirmed in his inheritance documents) that he gave to various members of the performing arts world can be considered to have been essentially occasional presents: the amounts involved, which are not massive, do not suggest constant remunerations.

Until now Carlo de' Medici has been relegated to a second tier by critics who have given preferential attention to his entrepreneurial nephews, Giovan Carlo, Leopoldo, and Mattias. The new scholarly acquisitions restore to us the figure of a man of his time, cardinal by dynastic destiny, a true Medici prince, attentive spectator of the sumptuous theater of the seventeenth century.

Beatrice Vannini, Università degli Studi di Firenze
beatrice.vannini@unifi.it

PIETRO G. BELTRAMI, *Riflessioni sulla copia dal punto di vista dell'editore.*

Considerando più propriamente, in questo intervento, il testo copiato che gli aspetti materiali del manoscritto (di pertinenza, piuttosto, della paleografia e della codicologia), si discute brevemente del valore che si dà alla copia nell'edizione critica (specificamente dei testi romanzeschi medievali), diversamente secondo i diversi metodi, e di alcune domande che sulla copia l'editore si pone. Nell'edizione ricostruttiva la copia è un testimone da interrogare per ricostruire l'originale o una fase più antica della tradizione; nella logica del *bon manuscrit*, è piuttosto un rappresentante legittimo del testo, cui si riconosce in più il valore di concreta testimonianza storica; nella logica della *mouvance*, è un'attualizzazione o un'esecuzione del testo legittima quanto le altre.

Diverso ancora è l'orientamento che porta all'edizione critica del manoscritto, distinta dall'edizione, sempre del manoscritto, in funzione della storia della lingua, che ha un'esemplare tradizione italiana. Comportano problemi diversi le tradizioni 'povere' e quelle antologiche (l'una e l'altra sono caratteristiche della lirica italiana del Duecento). Si discute inoltre della distanza della copia dall'originale o dall'inizio della tradizione, del carattere non meccanico (in varia misura) della copia, di che cosa si intenda per 'copista accurato' e di un paio di punti relativi alla tipologia dell'errore.

By considering more specifically the text copied than the material aspects of the manuscript (which pertain rather to paleography and codicology), this paper briefly discusses the value given to the copy in a critical edition (specifically of medieval romance texts), varying according to different methods, and certain questions that the editor considers concerning the copy. In the reconstructive edition the copy is a witness to interrogate in order to reconstruct the original or an older phase of the tradition; in the logic of the *bon manuscrit*, it is instead a legitimate representative of the text, whose value as a concrete historical witness is also recognized; in the logic of *mouvance*, it is an actualization or an execution of the text just as legitimate as the others. Different still is the orientation that leads to the critical edition of the manuscript, distinct from the edition of the manuscript in function of the history of the language, which has an exemplary tradition in Italy. The "poor" traditions and anthological traditions raise different issues (both are characteristic of Italian lyric of the thirteenth century). The distance of the copy from the original or from the beginning of the tradition is also discussed, as well as the (variable) non-mechanical character of the copy, the question of what is meant by "accurate copyist" and a couple of points relating to the typology of the error.

Pietro G. Beltrami, CNR-Opera del Vocabolario Italiano
beltrami@ovi.cnr.it

FRANCESCO BAUSI, *Citazioni 'infedeli' e citazioni 'sbagliate': un problema ecdotico.*

Il contributo prende in esame i problemi ecdotici sollevati non di rado dalle citazioni presenti nei testi letterari medievali e umanistico-rinascimentali, muovendo da due interrogativi: come distinguere le citazioni volutamente 'infedeli' da quelle semplicemente 'sbagliate'; e se sia legittimo o meno emendare queste ultime sulla base della loro fonte. La discussione di due esempi particolari (la citazione dalle lettere a Lucilio di Seneca che conclude il *Tractatus de anima intellectiva* di Sigieri di Bra-

bante e le citazioni latine incluse nei *Discorsi* di Niccolò Machiavelli) porta a concludere che anche sotto questo aspetto non è opportuno seguire regole meccaniche, ma è viceversa preferibile regolarsi secondo criteri empirici, dettati di volta in volta dalle caratteristiche del testo in questione, dalla provenienza e dalla natura della citazione, dalla personalità e dalla cultura dell'autore. Se dunque in alcuni casi, come quello di Machiavelli, emendare risulta inopportuno, essendo infedeltà ed errori riconducibili all'autore (ossia alla sua non perfetta padronanza del latino, oppure ai testimoni manoscritti e a stampa dai quali egli ricavò le citazioni), in altri, come quello di Sigieri, l'emendazione sembra imporsi, giacché l'errore nella citazione seneciana determina un impoverimento concettuale della massima e un inconsueto allontanamento dalla sua forma canonica (quella ormai cristallizzata nel Medioevo) che ben difficilmente potrebbero essere attribuiti alla volontà dell'autore. Il caso delle citazioni 'infedeli' e 'sbagliate' esemplifica dunque la necessità, per chi si faccia editore di testi, di non fondarsi esclusivamente su principi ecdotici astratti, ma anche su considerazioni extratestuali di natura più latamente storica e culturale.

This contribution examines the ecdotic problems not infrequently raised by the quotations present in medieval and renaissance literary texts, proceeding from two questions: how to distinguish deliberately "unfaithful" quotations from those that are simply "incorrect," and whether or not it is legitimate to emend the latter on the basis of their source. The discussion of two particular examples (the quotation from Seneca's letters to Lucilius which conclude the *Tractatus de anima intellectiva* of Siger of Brabant and the Latin quotations included in the *Discorsi* of Niccolò Machiavelli) leads us to conclude that from this point of view it is not appropriate to follow mechanical rules, but it is preferable to follow empirical criteria, dictated in each case by the characteristics of the text in question, by the origin and nature of the quotation, and by the personality and culture of the author. Therefore if, in some cases, like that of Machiavelli, it seems unappropriate to emend, since the inaccuracies and errors are traceable to the author (due to his imperfect command of Latin, or to the manuscript and print sources from which he drew the quotations), in others, like that of Siger, emendation seems called for, since the error in the Senecan quotation leads to a conceptual impoverishment of the maxim and an unusual departure from its canonical form (crystallized by this point in the Middle Ages) that can hardly be attributed to the wish of the author. The case of "unfaithful" and "incorrect" quotations therefore exemplifies the necessity, for those who would edit texts, of not counting exclusively on abstract ecdotic principles, but also on extratextual considerations of a more broadly historical and cultural character.

Francesco Bausi, Università della Calabria
fbausi@libero.it

MARCO CURSI - CARLO PULSONI, *Nuove acquisizioni sulla tradizione antica dei Rerum vulgarium fragmenta*.

Il codice Italiano 551 della Bibliothèque Nationale di Parigi (= P) è un testimone poco noto, appartenente al ristretto gruppo dei manoscritti dei *Rerum vulgarium fragmenta* che rispettano la poetica grafico-visiva dell'autografo Vaticano latino 3195 (= V). Il codice si rivela *gemello* del più famoso Laurenziano XLI. 10 (= L), contenente una sorta di penultima redazione rispetto all'assetto ultimo di V. I due manoscritti mostrano le stesse misure, la stessa impaginazione, gli stessi componimenti e condi-

vidono anche la presenza di accenti a forma di mezzaluna; unica eccezione la presenza della ballata *Donna mi vene*, attestata solo in P, dopo *Rvf* 263. Essa compare anche in un altro codice, il ms. 1015 della Biblioteca Trivulziana di Milano (= T), caratterizzato dalla medesima impaginazione. La rilevazione di una serie di minute ma significative oscillazioni testuali riguardanti P, L e T rende verosimile l'ipotesi dell'esistenza, a monte della tradizione, di una serie di apografi di V non sempre aggiornati nel seguire le variazioni che il Petrarca continuò ad apportare sui componimenti e porta a prendere in seria considerazione la possibilità che in una fase imprecisata *Donna mi vene* potesse chiudere la prima parte dei *Rvf*. Quanto, poi, alla questione della datazione e localizzazione di P, la presenza di accenti a mezzaluna congiunge il Parigino al Salutati e al suo circolo e consente di stabilire un termine *post quem* ragionevolmente sicuro agli ultimi anni del sec. XIV; anche l'analisi della decorazione e della *messa in pagina* consiglia una datazione agli ultimi anni del sec. XIV o ai primi del sec. XV. Per quel che riguarda la scrittura, infine, essa mostra una sorprendente coesistenza di sintomi riconducibili all'*antiqua* da un lato e alla gotica dall'altro; tale continua e consapevole giustapposizione delle vecchie e delle nuove forme sembra un elemento di giudizio significativo per supporre un'origine non fiorentina, ma settentrionale del copista.

Codex Ital. 551 of the Bibliothèque Nationale di Parigi (= P) is a little-known exemplar, belonging to the small group of manuscripts of the *Rerum vulgarium fragmenta* that respect the graphic and visual poetics of the autograph manuscript Vaticano latino 3195 (=V). The codex shows itself to be a twin of the more famous Laurenziano XLI. 10 (=L), containing a kind of penultimate redaction with respect to the final organization of V. The two manuscripts have the same dimensions, the same pagination, the same poems, and they also share the presence of accents in the shape of a crescent moon; the only exception is the presence of the ballata *Donna mi vene*, following *Rvf* 263, attested only in P. This also appears in another codex, ms. 1015 of the Biblioteca Trivulziana in Milan (=T), which is characterized by the same pagination. The discovery of a series of small but significant textual variants involving P, L, and T suggests the existence, ahead of the tradition, of a series of apographs of V which were not always up to date in following the variations that Petrarch continued to make to his lyrics. This suggests that one should take into serious consideration the possibility that, in a certain undefined phase, *Donna mi vene* could have concluded the first half of the *Rvf*. As for the question of the date and place in which P was produced, the presence of accents in the shape of a crescent moon links P with Salutati and his circle, and makes it possible to establish a reasonably certain *terminus post quem* in the last years of the fourteenth century. Analysis of the decoration and the page layout also suggests dating the manuscript to the final years of the fourteenth century or the first years of the fifteenth. Finally, the handwriting shows a surprising coexistence of elements of *antiqua* and gothic scripts; this continuous and deliberate juxtaposition of old and new forms seems a significant piece of evidence suggesting that the scribe was not Florentine, but rather from northern Italy.

Marco Corsi, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
marco.corsi@uniroma.it

Carlo Pulsoni, Università degli Studi di Perugia
carlo.pulsoni@unipg.it

MICHELANGELO ZACCARELLO, *Psicopatologia della copia e manifestazioni dell'attività redazionale nella tradizione manoscritta d'alcuni testi volgari (secoli XIV-XV)*.

Partendo dal pionieristico volume di Sebastiano Timpanaro *Il lapsus freudiano* (1974), questo saggio si propone di descrivere una serie di fenomeni di omissione o scambio che accomunano la vita quotidiana e la trasmissione dei testi antichi. Tanto i lapsus di memoria quanto gli accidenti di copia sembrano originare da parti sensibili del testo, sotto forma di associazioni o sostituzioni mnemoniche. Il comune denominatore di tali fenomeni risiede in alcuni tratti linguistici del significante, i connotati formali vi sembrano spesso rivestire un ruolo più importante degli aspetti semantici. Attraverso un profilo comparativo della varia fenomenologia osservabile nella tradizione manoscritta, il saggio esamina varie tipologie di alterazioni di copia, da interventi estemporanei a consapevoli rifacimenti di interi passi, indirizzati a riaccostare il significato del testo all'orizzonte culturale dello scriba. Così, risulta opportuno considerare anche varianti isolate, che non danno alcun contributo alla *constitutio textus*, ma possono illustrare varie forme di ricezione del testo nelle varie epoche, attraverso i contatti con diverse coordinate geografiche, storiche o culturali. Va da sé che in alcune tipologie di testi caratterizzati da complessità semantica e debolezza o instabilità strutturale (ad esempio, *corpora* di testi poetici) sono più spesso verificate le condizioni per tali generi di alterazione più o meno consapevole del testo.

Building on Sebastiano Timpanaro's pioneering work on *Il lapsus freudiano* (1974), this essay attempts to investigate a variety of psychological accidents and slips that occur in both everyday life and the transmission of early texts. Both memory lapses and scribal accidents seem to stem from 'sensitive' parts of a text by means of mnemonic associations and substitutions: their common ground seems to be rooted in certain linguistic elements, and often the external, phonological features seem even more relevant than semantic value. Through a comparative outline of different phenomena observed in textual transmission, the essay examines various typologies of scribal intervention, from episodic alterations to deliberate rewritings of entire passages, aimed at bridging the gap between the text's original meaning and the copyist's referential framework. Thus, even isolated variants that bear no contribution to the *constitutio textus* may be worthy of consideration in the context of the various forms of cultural reception of a given text during different epochs, i.e. in light of its contacts with different geographical, historical and/or cultural coordinates. Needless to say, certain textual typologies that feature peculiar semantic complexity, structural weakness and/or unstable aggregation (*corpora* of poetic texts), are more likely to generate this kind of textual alterations and related forms of scribal intervention.

Michelangelo Zaccarello, Università degli Studi di Verona
michelangelo.zaccarello@univr.it

ALESSANDRO PARENTI, *Acuti e gravi nella Giuntina di rime antiche*.

Nell'articolo si propone un'interpretazione dei segni accentuali presenti nella raccolta di *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani* stampata a Firenze nel 1527 presso gli eredi di Filippo Giunti. A tali diacritici, ricorrenti con altissima frequenza e attribuibili al curatore Bardo Segni, si era finora assegnata la funzione di indicare il grado di apertura delle vocali, secondo un principio inverso rispetto all'ortografia dell'italiano attuale: accento grave per le vocali chiuse, accento acuto per le

vocali aperte. Tale ipotesi, fondata essenzialmente sul fatto che la congiunzione *e* viene notata con *è*, mentre la terza persona singolare del presente del verbo *essere* viene notata con *é*, non regge alla verifica sul testo. Gli accenti risultano invece usati nel modo seguente: l'acuto si trova sulla vocale finale dei polisillabi ossitoni (p.es. *cittá*, *qualitá*) e dei monosillabi tonici uscenti in vocale (*ci(oo)*, *dá* voce del verbo *dare*, *é* voce del verbo *essere*, *mé*, *quí*, ecc.); il grave si trova sulla vocale finale dei monosillabi atoni che provocano il cosiddetto raddoppiamento fonosintattico, ossia la geminazione della consonante iniziale della parola successiva (le preposizioni *à*, *dà*, le congiunzioni *è*, *mà*, *nè*, ecc.). Rimangono privi di segni di accento i monosillabi atoni uscenti in vocale che non provocano raddoppiamento (articoli, clitici, la preposizione *di*).

This article proposes an interpretation of the accent marks present in the collection *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani* printed in Florence in 1527 by the Giuntine press. Until now these diacritics, which recur with great frequency in the text and which are to be attributed to the editor Bardo Segni, had been thought to indicate the degree of openness of the vowels, according to a principle that would be the inverse of that used in current Italian orthography: the grave accent for closed vowels, the acute accent for open vowels. This hypothesis, based essentially on the fact that the conjunction *e* is written as *è*, while the third person singular of the present tense of the verb *essere* is written as *é*, does not stand up to a close analysis of the text. Instead it turns out that the accents are used in the following way: the acute accent is found on the final vowel of oxytone polysyllables (for example, *cittá*, *qualitá*) and of tonic monosyllables ending in a vowel (*ci(oo)*, *dá* as a form of the verb *dare*, *é* as a form of the verb *essere*, *mé*, *quí*, etc.); the grave accent is found on the final vowel of atonic monosyllables that give rise to the so-called "raddoppiamento fonosintattico," that is, the gemination of the initial consonant of the following word (the prepositions *à*, *dà*, the conjunctions *è*, *mà*, *nè*, etc.). No accent marks are used for atonic monosyllables ending in a vowel which do not give rise to this gemination (articles, clitics, the preposition *di*.)

Alessandro Parenti, Università degli Studi di Trento
alessandro.parenti@unitn.it

DAVID SPERANZI, *Giano Lascari e i suoi copisti. Gli oratori attici minori tra l'Athos e Firenze.*

Il ms. di Londra, The British Library, Burney 95, dell'inizio del sec. XIV, noto ai filologi come *codex Crippsianus*, è latore di un nutrito *corpus* di testi di oratori attici minori, di retori antichi, di retori della seconda sofistica: per la maggior parte di essi è un codice assai importante; per altri, *codex unicus*. Questo contributo ripercorre le strade della diffusione delle opere contenute nel *Crippsianus* dal momento in cui, nel 1491, furono riscoperte da Giano Lascari (ca. 1445-1534) nella biblioteca di Vatopedi, sul monte Athos, sino a quello del loro primo approdo alle stampe, nel 1513, a Venezia, per i tipi di Aldo Manuzio. Sono sottoposti ad esame codicologico, paleografico e storico sia l'unico discendente diretto del Burney 95 (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 4.11), la cui trascrizione fu commissionata da Lascari a Vatopedi, sia quasi tutti i suoi apografi indiretti (London, The British Library, Burney 96 [copista Marco Musuro]; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. VIII.6 [copista Aristobulo Apostolio]; Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 99 sup. [copista Michele Suliardo]). Essi risultano confezionati tra il 1492 e il 1494/1495 nel

circolo di copisti raccolti a Firenze attorno alla figura di Lascari, all'ombra della libreria medicea privata, dove si trascrivono anche vari testimoni del *Lessico dei dieci oratori* di Arpocrasione, del *De Lysia* di Dionigi di Alicarnasso, di Lisia e degli oratori minori traditi dal ms. Heidelberg, Universitätsbibliothek, Pal. gr. 88. Nell'ultima parte del lavoro sono oggetto di analisi le procedure di trascrizione e le scelte editoriali messe in atto all'interno di questa cerchia. I « copisti di Giano Lascari » – alcuni dei quali, più tardi, diventeranno collaboratori dell'officina di Manuzio – sperimentano e, per molti versi, anticipano orientamenti che caratterizzano anche l'*editio princeps* aldina di questi testi.

MS Burney 95 of The British Library in London, from the beginning of the fourteenth century and known to philologists as the *codex Crippsianus*, contains a large corpus of texts by minor Attic orators, ancient rhetoricians, and rhetoricians of the second sophistic; it is an extremely important codex for many of these texts, and for some it is the *codex unicus*. This article retraces the paths of the diffusion of the works contained in the *Crippsianus* from the moment in 1491 when they were rediscovered by Giano Lascari (c. 1445-1534) in the library of Vatopedi on Mount Athos, to the moment of their first printing, in 1513, by the press of Aldo Manuzio. A codicological, paleographical, and historical analysis is applied both to the only manuscript that descends directly from Burney 95 (Florence, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 4.11), which Lascari arranged to have transcribed at Vatopedi, and nearly all of its indirect apographs (London, The British Library, Burney 96 [by the scribe Marco Musuro]; Venice, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. viii.6 [by the scribe Aristobulo Apostolio]; Milan, Biblioteca Ambrosiana, A 99 sup. [by the scribe Michele Suliardo]). These are shown to have been produced between 1492 and 1494/5 in the circle of scribes who gathered in Florence around Lascari, in connection with the private library of the Medici – a group responsible for the transcription of many witnesses of Harpocrasione's *Lexicon of the Ten Orators*, Dionysius of Halicarnassus's *De Lysia*, and texts by Lysias and the minor orators contained in the MS Heidelberg, Universitätsbibliothek, Pal. gr. 88. The final part of the article presents an analysis of the transcription procedures and the editorial choices of this circle. The "scribes of Giano Lascari" – some of whom would subsequently become collaborators of the Aldine press – experimented with and, in many respects, anticipated features that would characterize the Aldine *editio princeps* of these texts.

David Speranzi, Università degli Studi di Firenze
davidsperranzi@gmail.com

AUGUSTO GUIDA, *Note sulla fortuna di un codice e dei suoi romanzi greci nel Rinascimento italiano*.

La fortuna del romanzo greco in età moderna è in buona parte legata alle vicende del Laur. Conv. soppr. 627, unico codice a trasmettere i romanzi di Caritone e Senofonte Efesio e prezioso testimone del *Dafni e Cloe* di Longo nonché dei primi quattro libri di Achille Tazio. Il saggio ripercorre alcune tappe dell'utilizzo di tale codice dall'umanesimo, quando entrò in possesso di Antonio Corbinelli, la cui biblioteca passò poi in eredità alla Badia Fiorentina, fino al suo ingresso in Laurenziana e al grave danneggiamento subito ad opera di Courier nel 1809. Vagliata l'ipotesi di una conoscenza del testo di Senofonte Efesio da parte del diciottenne Tito Vespasiano Strozzi nella sua raccolta di elegie latine *Eroticon* (1443), si indagano le testimonian-

ze dell'utilizzo del manoscritto di Badia da parte di Poliziano nelle note a Catullo (Bibl. Corsin. inc. 50 F 37), nei *I Miscellanea* e nelle *Stanze*. Viene quindi discussa la tesi di O'Sullivan, che nella sua recente edizione teubneriana di Senofonte Efesio (2005) sostiene che Masuccio Salernitano, costruendo la trentatreesima novella del *Novellino* (Napoli 1476) sul tema della morte apparente procurata da un farmaco, dimostri una conoscenza diretta di un'analogica vicenda dell'eroina di Senofonte Efesio. L'analisi dettagliata del racconto di Masuccio, che, rielaborato da Luigi da Porto, arriva al *Romeo and Juliet* di Shakespeare, dimostra però l'insostenibilità dell'ipotesi di un uso del manoscritto di Badia e la dipendenza invece da Boccaccio, che a sua volta per il motivo della morte apparente utilizza fonti antiche, come la *Storia di Apollonio re di Tiro*, e medievali, come il *Milione* di Marco Polo.

The fortune of the Greek novel in the modern age is largely connected to the story of the manuscript Laur. Conv. Soppr. 627, the only codex that preserves the novels of Chariton and Xenophon of Ephesus, and an important witness of Longus's *Daphnis and Chloe*, as well as the first four books of Achilles Tatius. This essay retraces some of the phases of the use of this codex by humanists, from when it came into the possession of Antonio Corbinelli, whose library later was bequeathed to the Badia of Florence, until its entrance into the Biblioteca Laurenziana and the damage it sustained at the hands of Courier in 1809. The article evaluates the hypothesis that Tito Vespasiano Strozzi had direct knowledge of the text of Xenophon of Ephesus at the time when he wrote the collection of Latin elegies entitled *Eroticon* (1443), and assesses the evidence for the use of the Badia manuscript by Poliziano in his notes on Catullus (Bibl. Corsin. inc. 50 F 37), in the *Miscellanea*, and in the *Stanze*. There follows a discussion of the thesis of O'Sullivan, who argues, in his recent Teubner edition of Xenophon of Ephesus (2005), that Masuccio Salernitano, in composing the thirty-third novella of his *Novellino* (Naples 1476), on the theme of the apparent death provoked by a drug, shows direct knowledge of an analogous incident that happens to the heroine of Xenophon of Ephesus. A detailed analysis of the story by Masuccio which, reworked by Luigi da Porto, had an influence on Shakespeare's *Romeo and Juliet*, demonstrates, however, that the hypothesis that Masuccio made direct use of the Badia manuscript cannot be sustained. Rather, Masuccio was influenced by Boccaccio, who in turn had adapted the theme of the apparent death from sources both ancient, such as *The Story of Apollonius, King of Tyre*, and medieval, such as Marco Polo's *Il Milione*.

Augusto Guida, Università degli Studi di Udine
augusto.guida@uniud.it

ELIO MONTANARI, *Teoria della copia e fenomenologia della copia nella teoria generale della critica del testo*.

Considerazioni generali sulla "copia" e la sua fenomenologia nella teoria della critica del testo, sviluppate nei molteplici aspetti in cui possono articolarsi (con particolare rilievo per le "copie d'autore"): è preso in esame anche il mutamento del quadro imposto dalla più o meno recente rivoluzione tecnologica (fino all'affermazione capillare dell'uso del computer).

This article includes general considerations of the "copy" and its phenomenology in the theory of textual criticism, developed in the many aspects in which they can articulate themselves (with particular prominence for authors' copies). It also examines

the change of perspective imposed by the more or less recent technological revolution (up to the widespread rise of the use of the computer).

Elio Montanari, Università degli Studi di Firenze
elio.montanari@unifi.it

Il testo inglese degli abstracts è stato curato da ELIZABETH ARCHIBALD (Johns Hopkins University, Peabody Institute, elizabeth.archibald@jhu.edu) e da JAMES K. COLEMAN (Johns Hopkins University, Department of German and Romance Languages and Literatures, james.coleman@jhu.edu)